

Memoria e identità nella vita del souvenir

di Giovanni Starace



La memoria ha molteplici funzioni. Svolge innanzitutto un'attività operativa in quanto strumento che consente di sintetizzare le esperienze precedenti e di usarle nuovamente in quelle successive.

Molte delle informazioni che conserva non transitano necessariamente all'interno delle istanze mentali consapevoli del soggetto: ad esempio, la memoria operativa si iscrive nella gestualità quotidiana, ne caratterizza le movenze, diventa cultura espressiva del corpo, consente di svolgere tantissime operazioni quotidiane senza procedere al recupero di ricordi, ma solo attingendo a ciò che nel tempo le si è sedimentato dentro.

C'è un'altra memoria che ci interessa più da vicino, la memoria autobiografica, la quale si discosta da quella che abbiamo appena descritto. È un'attività della mente che cerca di riattualizzare momenti del passato attraverso il ricordo di frammenti di vita, oggetti, odori, figure anche sbiadite, emozioni eccetera. Costruire la propria storia significa dare ordine alle coordinate interne della propria vita, alla propria identità personale.

Nello specifico momento della scrittura si mette in atto uno sforzo straordinario che coordina annotazioni, ricordi, reperti del passato, cioè oggetti, in modo da creare il materiale di

base per un vero e proprio prodotto autobiografico. (Starace, 2004).

La scrittura autobiografica costituisce il momento finale di un percorso di elaborazione, dal punto di vista temporale ne rappresenta l'epilogo.

Dobbiamo anche registrare anche l'esistenza di un processo inverso, centrato sui tanti momenti in cui si costruiscono "pezzi" di biografia. Nel momenti in cui si raccolgono testimonianze della propria storia, si sta facendo opera autobiografica. Gli oggetti, i più disparati, sono gli agenti principali di questo processo. E tra di essi, i souvenir occupano un posto significativo.

Scompare quindi quell'atmosfera interna della rêverie propria della ricostruzione autobiografica, mentre si produce un fare, un'azione concreta, un atto che si materializza in una cosa, in un oggetto. Si attiva dunque un'inversione temporale rispetto alla memoria e alla scrittura; mentre quest'ultima, calata nel presente, vive di passato, l'atto che

produce e conserva oggetti, immerso nel presente, ha la pretesa di costruire pezzi del futuro.

Mediante la raccolta di oggetti, di reperti materiali si procede a un'attività di costruzione parallela della propria storia, orientata a trattenere frammenti di vita vissuta, testimonianze personali bloccate nel tempo, ricordi materializzati a cui viene assegnato un valore simbolico. A questo scopo si costruiscono e si conservano piccoli o grandi cimeli che possiedono un'intrinseca capacità narrante e che racconteranno nel futuro ciò che un tempo è accaduto.

«Gli oggetti materiali che noi usiamo non sono soltanto strumenti che raccogliamo o scartiamo a seconda della loro convenienza; essi costituiscono il tessuto dell'esperienza che da ordine al nostro sé privo di forme» (Csikszentmihalyi e Rochberg-Halton, 1981, 16).

Nel percorso evolutivo, gli oggetti svolgono un ruolo primario e disegnano una fenomenologia dell'età con la loro presenza nella vita della persona.



Oggetti significanti lungo tutto il percorso di vita sono parte integrante della strutturazione del sé e del mantenimento di un suo assetto sano.

Ci accompagnano dalla nascita. Nel mondo originario del bambino, esiste una densità primordiale in cui tutto è

necessariamente presente e anche totalmente mischiato: parole, oggetti, persone. Un universo in cui è difficile, se non impossibile, isolare un elemento dall'altro: questo magma interiore di varia composizione trova una via espressiva e un significato solo nella sua totalità e indifferenziazione (Searles, 1960).

Una iniziale distinzione tra esterno e interno, tra persona e cosa, tra oggetto reale e oggetto allucinato avviene secondo due linee complementari e integrate tra loro, che segnano in modo netto la funzione degli oggetti in questo processo.

La prima modalità vede costituirsi l'oggetto materiale come una parte del sé; la seconda come il ricettacolo di parti di sé indesiderate. Dunque, il primo integra l'oggetto facendolo diventare proprio; il secondo espelle l'oggetto affinché possa raccogliere quelle parti di sé non volute. Sono entrambe attività strutturanti, ma la direzione che esse assumono sono diverse se non opposte: la prima dall'esterno verso l'interno, la seconda dall'interno verso l'esterno.

La prima dinamica, che vede l'oggetto come una parte integrata nel sé, emerge con chiarezza nelle manifestazioni psicopatologiche dell'autismo. Con esse riusciamo a mettere in luce anche i processi normali.

Ad un osservatore, un bambino autistico apparirà centrato su di sé con scarsa reazione nei confronti del mondo esterno. Gli oggetti autistici possono essere parti del corpo del bambino oppure, più frequentemente, parti del mondo esterno sperimentate come parti del proprio corpo. Il tutto accade secondo modulazioni che variano da bambino a bambino.

«Matthew aveva 4 anni e faceva parte di un gruppo di otto bambini in un asilo. Matthew stava manipolando una quantità di pasta molle. Disse, mentre stringeva forte al petto la pasta con le mani: "Sono io! Sono io!". Mise la pasta fra il suo sedere e la sedia e si sedette sopra schiacciando così la pasta a forma di ciambella molto larga. [...]

Colpisce il modo diverso in cui gli altri bambini facevano uso della pasta.

Per Wendy era una pagnotta che ella tagliò a fette. Per Bruce era una collina per le sue varie automobili. Jacob non la usò mai veramente e stette a contemplare gli altri bambini» (Tustin, 1972, 77).

C'è poi una dinamica dall'andamento opposto: parti scisse della psiche, che non possono essere riconosciute come proprie, vengono proiettate sull'oggetto esterno. È così che quest'ultimo si configura come estensione della vita interiore.

Secondo Melanie Klein, quando il bambino percepisce l'oggetto totale, cioè la madre nella sua interezza, è intensamente preoccupato di averla danneggiata durante le fasi precedenti quando ha attaccato i suoi oggetti parziali, quali ad esempio il seno. Il bambino potrà sentirsi profondamente colpevole e avrà un intenso timore di possedere dentro di sé delle parti cattive che hanno danneggiato l'oggetto. Proietta fuori di sé, espelle quelle parti aggressive depositandole in oggetti aggressivi inanimati.

Questa è la ragione per cui i bambini, con molto stupore degli adulti, sono così attratti dai mostri o dai cartoni popolati di personaggi dall'aspetto spesso inquietante.

Nello sviluppo normale la commistione tra oggetto, parola, persona man mano si perde perché si consolida sempre di più la capacità di simbolizzazione che tende a sovrapporsi alla materialità delle cose.

Il costituirsi vero e proprio di un rapporto significativo con gli oggetti cade in quella fase dello sviluppo infantile in cui il bambino ha la capacità di adoperarli percependoli nella loro indipendenza e materialità, e al contempo eleggendoli a interlocutori privilegiati della propria esperienza emotiva.

È così quando il bambino sceglie un oggetto specifico per averlo sempre con sé, per raggiungere l'illusione di una presenza materna continuativa. Questi oggetti, definiti da Winnicott (1971) transizionali, sono generalmente morbidi e piccoli come un peluche, una copertina, un fazzoletto ed hanno un odore particolare da non cancellare perché ne è parte integrante.

Winnicott sostiene che la concretezza di questi oggetti è la loro caratteristica più importante. Il loro valore sta sia in quello che sono sia in ciò che rappresentano. Si collocano all'interno di quella esperienza di illusione creativa che rende possibile l'accettazione progressiva della realtà nei suoi caratteri specifici. Essi non hanno solo la funzione di rappresentarne l'esistenza, ma anche e soprattutto quella di assicurare e proteggere in stretta continuità con la figura materna.

Siamo in un'area intermedia che prefigura il rapporto del soggetto con la realtà ed è attiva più che mai nell'esperienza artistica, nella religione, nella vita immaginativa e nel lavoro scientifico. Lo spazio transizionale ha le caratteristiche di un luogo in cui si raccolgono nuove potenzialità, di una zona di confine molto vicina a quella definita dagli antropologi "liminale". Qui lo psichismo e la materia in forma di oggetti procedono insieme avendo i medesimi diritti di rappresentanza.

Non sono da trascurare quelle situazioni in cui gli oggetti possono assumere una vera e propria attività riparativa del sé. Problemi psicologici particolarmente dolorosi possono essere materializzati in un oggetto che li accoglie. L'attenzione verso di essi si sostituisce alla cura di un sé precario e ferito con un beneficio inusitato: si evita un contatto diretto con il dolore mediante un'azione lieve e costruttiva.

Anche in situazioni meno problematiche la cura di un oggetto può avere delle risonanze significative sul sé, oltre che rinforzare gli assetti identitari.

Che dire dei tanti maschi che con certosa attenzione risistemano e lucidano le proprie macchine? Esistono prodotti specifici per ogni pulitura e lucidatura: dai solventi per i cerchioni e le gomme, dalla pasta che fa scomparire i graffi sulla carrozzeria agli spray profumati per il cruscotto. Quando si acquista un'automobile si può liberare il desiderio personalizzandone le caratteristiche. Non è una semplice automobile, già prima di possederla è quella *mia*; automobili

adornate come persone, vestite di oggetti particolari talvolta dissonanti o eccessivi rispetto alla loro foggia originaria. Nel modellare il mondo secondo la propria fantasia e il proprio desiderio, si realizza un bisogno di intimità e di possesso (Eiguer, 2004).

Il complesso di queste dinamiche trovano una loro sintesi nella costruzione dell'identità personale. «L'identità personale è l'identità pertanto di tutte le cose – dai giocattoli, ai vestiti via via dismessi, al primo motorino e via di questo passo – e i nostri numerosi *io*, di cui tanto andiamo parlando nelle loro trasformazioni e riapparizioni, sono *anche* tutte queste cose.

Non eravamo forse *quella* bicicletta rossa? Non eravamo *quel* quaderno o *quel* primo rossetto o *quel* pesce d'acquario? E oggi non ci accade lo stesso? E, domani, la vecchiaia non sarà fatta di cose gelosamente collocate al loro posto? È vero che le cose hanno lacrime, perché siamo noi che le facciamo piangere o perché non possiamo trattenerci dal farlo

guardandole o ritrovandole dopo mille anni» (Demetrio, 1995, 110).

I riverberi di una dinamica relativa al mondo interno sono in diretta relazione col mondo esterno. Tutto ciò è particolarmente evidente quando assistiamo alla ricerca di uno status, che molto si avvale del possesso e dell'esibizione di specifici oggetti; questa ricerca si integra e si confonde con la definizione di un'identità personale. Lo status può essere considerato come il fronte esterno di un'immagine interna: apparenza dell'interiorità.

È così che gli oggetti vengono usati dagli attori sociali per rendere visibili le loro strategie di prestigio insieme alla loro identità (Bourdieu, 1979). Gli individui proiettano i loro desideri frustrati sugli oggetti: identificandosi con il prestigio che esprimono si sentono in parte risarciti e acquistano certezza e identità.

«L'accumulazione di oggetti, la loro esposizione ai visitatori occasionali, tende a scongiurare la perdita di uno status raggiunto, che va ascritto a un valore identitario definito.

Status in quanto testimonianza di un processo interno ed esterno, di un percorso sociale che è anche un processo evolutivo interno» (Pavone e Orlando, 1995, 51).

A questo proposito Georg Simmel non ha parlato soltanto dello stile di vita, il *Lebensstil*, ma più precisamente di *Lebensstilführung*, cioè della condotta necessaria a creare quello stile di vita. Gli individui devono fare dei grandi sforzi se vogliono inventare uno stile di vita che esprime il bisogno di sottolineare la loro individualità e personalità e quello di appartenere ad una comunità sociale.

Tornando indietro con la memoria, rimettendo al loro posto gli oggetti che nel tempo ci hanno accompagnato, riusciamo a mettere insieme eventi, vivere emozioni perdute, ricordare frammenti di storia. Le case e gli oggetti in esse disposti rappresentano una parte significativa della storia personale. Gli studi psicoantropologici sulle abitazioni ci raccontano molto sulla vita coniugale e familiare.



La disposizione delle stanze, il ruolo della cucina, gli spazi aperti e quelli chiusi, oltre che le ristrutturazioni degli ambienti in relazione al cambiamento dei bisogni.

Ogni casa presenta la vita di chi vi abita, molteplici storie condensate. Per ciascuna di esse tornano alla mente frammenti di memoria, momenti di vita quotidiana o eventi straordinari. E ogni casa ha ancor più capacità evocativa se ci si dispone con la memoria verso le tante prospettive che

ciascuna di esse può offrire, a partire da una parete per finire all'ultimo angolo. Ogni visuale riporta ricordi ed emozioni, scene legate a persone, esperienze, stati d'animo. E in ogni rappresentazione compaiono oggetti ancora vivi o anche oggetti dispersi lungo il tempo. Sono loro che alloggiati nei tanti ambienti che abbiamo vissuto ci testimoniano una continuità o una discontinuità tra i vari momenti della nostra vita.

Nello scorrere l'album fotografico delle nostre case si impongono alla vista i tanti oggetti dimenticati, di cui abbiamo perso ogni traccia; ma anche quelli che fedelmente ci hanno accompagnato in tutti i nostri spostamenti. Nel guardarli la memoria si mette in moto, costruisce percorsi di vita e fa sì che si sia invasi dalle atmosfere emozionali di quei tempi (Starace, *in corso di stampa*).

La casa è il luogo elettivo della memoria storica della famiglia, è l'archivio di tutto ciò che viene portato dall'esterno e vuole essere conservato. La casa ha dunque una funzione di continuità storica importante; e, al suo

interno, mediante la reinterpretazione degli spazi e la diversa collocazione degli oggetti, lascia intravedere i cambiamenti intervenuti nelle persone e tra le persone, il disegno dei rapporti di potere nei loro assetti attuali e nelle loro evoluzioni.

«Lo schema della casa è spesso fissato già in partenza e la gente non può incidere su di esso. Certamente sceglie una casa che potrà andare incontro alle proprie necessità, ma non è disegnata dalle persone stesse. Una volta sistemata, la famiglia investe i luoghi secondo il modello del suo habitat interno. Per Berenstein, l'interno della casa familiare è la testimonianza della rappresentazione simbolica dei legami inconsci tra gli abitanti: i loro ruoli e le loro funzioni. Essi sono evocati con affetto o ostilità, e se sono investiti, le loro stanze si presentano riempite di oggetti» (Eiguer, 2004, 28).

La casa ha una funzione di identificazione per cui la famiglia riconosce la propria appartenenza proprio in quel preciso territorio che le è comune. Gli oggetti giocano un ruolo significativo.

Una recente ricerca (Calomino, 2011) ha cercato di disegnare, attraverso la storia degli oggetti, il profilo di chi li possiede. In un primo momento è stato chiesto ai componenti di una famiglia – a ciascuno separatamente – di tracciare una breve storia degli oggetti presenti in casa. In base a questa descrizione sono state fatte delle ipotesi sulle caratteristiche psicologiche di ciascuna persona e sulle dinamiche relazionali dei componenti di quella famiglia. Il passo successivo è stato un'intervista semistrutturata a ciascuna persona. La congiunzione di tutti questi dati ha confermato quasi sempre l'ipotesi di partenza: gli oggetti hanno parlato per le persone. Ad esempio, la disposizione degli spazi in una di queste case e la ricorrenza con cui comparivano gli oggetti appartenenti ad uno dei suoi componenti, lasciavano trasparire un assetto narcisistico di questa persona e la collusione del resto della famiglia a voler lasciare intatta la struttura delle loro relazioni. Nell'intervista, si è confermato quel tratto di personalità ipotizzato oltre al circuito relazionale che era stato supposto.

C'è un'immediata corrispondenza tra gli oggetti esposti nella casa e le attività svolte esternamente. Attività ordinarie, il lavoro innanzitutto; ma specialmente attività straordinarie, uniche nell'anno se non nella vita.

Il cambiare dei tempi segna molto gli oggetti esposti sia se essi riguardano momenti quotidiani sia straordinari. Oggetti della tradizione, fotografie racchiuse in pesanti cornici, rappresentazioni religiose si fronteggiano con oggetti raccolti durante viaggi o vacanze. In luoghi lontani, preferibilmente esotici, dove l'esotico può diventare anche una rinomata capitale europea.

Ebbene, nella ricerca sopra menzionata, nelle abitazioni visitate dominano innanzitutto oggetti legati ad esperienze particolari, straordinarie come nascite, matrimoni ed altri eventi del genere; ma soprattutto campeggiano ogni genere di cimeli raccolti in uno dei pochi o tanti viaggi fatti. Così come accade nei racconti autobiografici, anche nell'esposizione degli oggetti è innanzitutto l'esperienza

straordinaria che viene rappresentata per descrivere sé stessi, per narrare la propria vita.



Come si diceva, la presentazione degli oggetti segue le stesse linee descrittive delle narrazioni autobiografiche. La definizione della persona è affidata prevalentemente a caratteri che esulano dalla sua vita quotidiana, dalla sua disposizione "ordinaria" verso il mondo.

Ciò che un soggetto “comunemente” o quotidianamente è deve cedere il passo a ciò che egli è “straordinariamente”, alcune volte nella sua vita.

Il quotidiano è il luogo dove si instaura l'abitudine, la ripetizione, l'automaticità di quei pensieri e di quei gesti che rendono possibile la “distrazione”, quella dimensione psichica dalla doppia valenza: rende possibile nuove esperienze mantenendo un ancoraggio con quelle passate, e si configura essa stessa come un'entità psichica che, con “disattenzione” conosce le cose, percependone significati anche i più nascosti. In termini psicoanalitici, possiamo equiparare una conoscenza “distratta” all'attività svolta dal preconcio: un lavoro che allenta le forme di controllo proprie della ragione, del processo secondario, e lascia spazio ad altri livelli di conoscenza e di esperienza.

L'atteggiamento che enfatizza le novità intende l'esperienza come vissuto vivido che impone se stesso alla coscienza e si orienta in modo opposto a quell'esperienza intesa come «coscienza che sedimenta» (Jedlowski, 1989).

Mentre invece la persona, nella sua interezza, è il “prodotto del quotidiano”, dell'esperienza che qui nasce e sedimenta, che organizza una continuità esistenziale mediante gli infiniti atti di ogni giorno. Tutte queste cose, nelle narrazioni, sfuggono ad una considerazione più attenta, non trovano una voce significativa, ma assumono un colore indistinto che tende a cancellare molte delle sue possibili tonalità.

Eppure, la propria vita, se vuole diventare una vera “biografia”, ha bisogno di essere ripresa e descritta secondo tratti e caratteristiche davvero originali, fino a sconfinare con lo “straordinario”. Segnare il tempo è un'esigenza primaria, e se non è possibile farlo mediante cadenze di ordine sociale e collettivo, lo si marcherà utilizzando momenti soggettivi particolarmente significativi. Se si presta attenzione a cosa esprimono questi momenti straordinari, ci si accorge che molte volte riguardano fatti che appaiono come esterni che vivono di vita propria e si incuneano nella storia personale.

È pur vero che i momenti straordinari sanno raccontare, riescono a proporsi come “momenti significato” di aspetti importanti della propria vita. Un tempo definito come “tempo qualunque” è effettivamente sfuggente per la memoria la quale non trova al suo interno distinzioni, cesure, qualità vivide: con queste premesse diventa difficile creare delle distinzioni all’interno di esso.

E lo si può arguire anche da altri elementi. Le nostre fotografie fissano sempre immagini di momenti straordinari e mai situazioni di ogni giorno. I nostri album o i nostri cassette sono colmi di ricordi di compleanni, di pranzi natalizi, di viaggi e di monumenti.

Così i souvenir. Oggetti per eccellenza legati a momenti straordinari, a eventi particolarmente significativi, unici della propria vita. I souvenir sono i “resti” di un viaggio, di un’incursione in un mondo particolare, diverso da quello abitato quotidianamente. Definiscono un evento, lo rappresentano, ricordano che altre vite sono possibili, altre possibilità sono realizzabili. In questa loro funzione, aiutano

a integrare la personalità, ne sottolineano tratti difficilmente riscontrabili in ciò che emerge dalla vita di ogni giorno. Si mostra che si può anche essere qualcos’altro rispetto a ciò che si è.

Ma, allo stesso tempo, i souvenir, poiché cittadini di questo tempo, ricadono a pieno in quella dinamica frenetica del consumismo, in cui oggetti significati e oggetti senza valori tendono a mischiarsi e a confondersi. Dove la pregnanza che traspare da un oggetto sui cui è stato operato un significativo investimento emotivo può soccombere al suo apparire seriale, scontato, omologante, anonimo.

Questi oggetti souvenir seguono un destino analogo, esibiscono il loro paradosso. Ricadono a pieno in un contesto in cui, se da un lato domina una tendenza alla distruzione e alla eliminazione degli oggetti, da un altro lato mostra straordinari investimenti sugli stessi: un percorso che va avanti parallelamente, fatto di svalutazione e di astratta ipervalutazione.

È insorto recentemente un fenomeno singolare, che vede alcuni oggetti d'uso, diventati obsoleti, tornare sulla scena come oggetti d'arte del passato, e molto spesso – o il più delle volte - indipendentemente dal loro valore artistico. A questo proposito Le Goff parla dei “mercanti delle memorie”.

La memoria stessa è diventata un oggetto di consumo che si vende bene, perché è essenziale all'identità individuale e collettiva. Un bisogno tipicamente moderno di creare una continuità col passato; un passato che la cultura del consumo idealizza e tende a presentare come migliore del presente

La necessità di una sovrabbondanza di memoria, di una vera e propria attività di costruzione del ricordo sta alla base della straordinaria diffusione del souvenir, dell'“oggetto ricordo”, il quale è a sua volta il frutto di una paradossale *azienda multinazionale dell'artigianato locale*. La sua funzione non è esclusivamente quella dell'oggettivazione del ricordo.

Se si va e si torna da Londra non è assolutamente sufficiente poter raccontare l'esperienza con tutte le valenze emozionali e conoscitive che ha lasciato dentro, ma è necessaria una testimonianza tangibile, qualcosa che effettivamente si ponga essa stessa come esperienza.

Il turista moderno distanzia l'opera d'arte dalla propria sfera intima facendola diventare oggetto di socializzazione, di intermediazione con altrettanti consumatori di oggetti artistici. Acquisisce l'arte attraverso criteri predefiniti, uno dei principali è lo stile; percepisce le opere in modo selettivo, così come i selezionatori di queste gliele forniscono. Il riferimento è ai commercianti delle bancarelle e ai prodotti da loro offerti: il *David*, che domina un portacenere o la *Primavera* del Botticelli che diventa statua. Se da un lato si ha una dozzinale divulgazione dell'oggetto artistico (potremmo dire la fine dell'arte come percezione di un oggetto unico) dall'altro abbiamo l'estetizzazione degli oggetti artigianali, tanto che se ne esaspera la loro individualità.

In realtà l'oggetto artigianale è un oggetto ripetibile e ripetuto, al contrario di quello artistico. In sintesi, la strategia della stilizzazione degli oggetti d'arte ha come effetto la distruzione dello stile e la sacralizzazione del mondo profano (Nedelmann, 1992, 205).

Il tutto si gioca in un delicato equilibrio. Da un lato la necessità di rappresentare, cioè di presentare se stessi nelle vesti di chi è anche altro da ciò che appare nel quotidiano, nel ritmo omologante della vita di ogni giorno; la necessità di esprimere caratteri originali, capacità che travalicano quelle già note, vite diverse da quelle attuali. Il tutto però stretto nel paradosso di un oggetto originale, in quanto storia personale, ma omologato in quanto prodotto seriale inserito nella produzione globale del souvenir. Doppia anima quella del souvenir, esibizione di quel paradosso che spesso caratterizza la faticosa ricerca di definire se stessi.

Se riusciamo a tener viva la nostra sensibilità a guardare oltre ciò che appare, se riusciamo a sintonizzarci con l'intima essenza di questi strani oggetti, noi riusciamo anche a

scoprire dei tratti familiari, degli accenti di vita che pur nella prevedibilità dei loro aspetti riescono anche a parlarci di loro e di chi li possiede.

Immagini

Pag. 1 Albert Anker, *Natura morta, caffè e cognac*

Pag. 3 Paul Cezanne, *Natura morta con una giara fulva e melanzane*

Pag. 8 *Oggetti su una mensola di un camino*

Pag. 10 Vincent Van Gogh, *Natura morta con cappello giallo*

Bibliografia

Bourdieu, Pierre (1979), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 1983.

Calomino, Alessia (2011), *Storie di cose. Psicodinamica del rapporto con gli oggetti*, Tesi di laurea, Università degli studi di Napoli Federico II.

Csikszentmihalyi, Mihaly e Rochberg-Halton Eugene (1981), *The meaning of things. Domestic symbol and the self*, Cambridge, Cambridge University Press.

Demetrio, Duccio (1995), *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Raffaello Cortina.

Eiguer, Alberto (2004), *L'inconscio della casa*, Roma, Borla, 2007.

- Jedlowski, Paolo (1989), *Memoria, esperienza e modernità*, Milano, Franco Angeli.
- Nedelmann, Birgitta (1992), *Oggetti d'arte-oggetti artigianali. Il problema dello stile di vita*, in A. Borsari (a cura di), *L'esperienza delle cose*, Genova, Marietti.
- Pavone, Claudio e Francesco Orlando (1995), *La letteratura e le cose*, «Parolechiave», 9, pp. 45-65.
- Searles, Harold F. (1960), *L'ambiente non umano nello sviluppo normale e nella schizofrenia*, Torino, Einaudi, 2004.
- Starace, Giovanni (2004), *Il racconto della vita. Psicoanalisi e autobiografia*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Starace, Giovanni, *Gli oggetti e la vita. Riflessioni di un rigattiere dell'anima sulle cose possedute, le emozioni, la memoria*, in corso di stampa.
- Tustin, Frances (1972), *Autismo e psicosi infantile*, Roma, A. Armando 1975.
- Winnicott, Donald W. (1971), *Gioco e realtà*, Roma, A. Armando, 1974.

Giovanni Starace insegna psicologia clinica all'Università di Napoli, Federico II. È membro ordinario con Funzioni di training della Società italiana di psicoterapia psicoanalitica. Oltre a numerosi articoli, ha pubblicato: *Le storie, la storia. Psicoanalisi e mutamento*, Venezia, Marsilio 1989; *Vite incerte. Giovani, droga e comunità*, Napoli, l'ancora del mediterraneo 2000; *Il racconto della vita. Autobiografia e psicoanalisi*, Torino, Bollati Boringhieri 2004. Ha curato la raccolta di saggi, *La paternità. I miti, le funzioni, l'esperienza dell'esser padre*, Milano, Franco Angeli 1983 e *L'uomo come esperienza: identità, istinti, emozioni, opere scelte di William James*, Napoli, l'ancora del mediterraneo 1999.